

CONDIZIONI STORICHE PER LA CONQUISTA ALLA SCIENZA (Prospettiva Marxista – novembre 2007)

In un importantissimo passaggio di *Che cosa sono gli amici del popolo*, il giovane Lenin ci offre un'illustrazione preziosa dei caratteri fondamentali della sociologia scientifica cioè del marxismo. Con l'individuazione di rapporti sociali materiali, reiterabili e regolari, si fonda la possibilità di pervenire ad una generalizzazione di un unico concetto di formazione sociale. Questo, aggiunge Lenin, consente di analizzare i Paesi capitalistici, cogliendo ciò che li distingue e ciò che li accomuna. Questo passaggio è denso di profondi contenuti. Il concetto generale di capitalismo non solo non preclude la comprensione delle specifiche forme storiche di capitalismo, ma, anzi, ne consente l'analisi effettivamente scientifica. È possibile comprendere le specificità di una realtà capitalistica solo se la si è inquadrata correttamente come capitalistica. La dimensione generale *del* capitalismo non nega la dimensione particolare *di un* capitalismo, tra di esse vi è un autentico nesso dialettico, un nesso che riveste un ruolo cruciale nel processo di studio e di comprensione.

Un uguale ragionamento vale per un'altra generalizzazione scientifica: quella di proletariato. La fondazione di questo concetto generale sulla base di caratteri fondamentali, reiterabili e regolari, consente la comprensione scientifica di un proletariato storicamente determinato, consente di affrontare scientificamente i mutamenti, le trasformazioni che coinvolgono un proletariato entro i confini della validità della sua concezione generale.

Nell'esperienza storica del marxismo i criteri scientifici si uniscono alle esigenze della lotta politica. La necessità politica di studiare, di capire una specifica condizione del proletariato, i suoi determinati elementi di forza e di debolezza in una fase storica, può essere così affrontata con criteri scientifici, senza perdere la bussola della concezione generale e senza ridurla a caricatura buona per ogni situazione, ad espediente per sfuggire allo sforzo di comprensione di una situazione storica. Cercando di rimanere in questo solco, abbiamo provato ad elaborare un'analisi della condizione del proletariato in Italia, con le sue trasformazioni. Abbiamo cercato nel patrimonio teorico del marxismo le chiavi per comprendere una situazione e per farci un'idea il più precisa possibile delle ragioni di una condizione di debolezza, la gravità di questa debolezza e i fattori che possono determinarne la persistenza. Nemmeno in questo sforzo, per fortuna, siamo dei precursori. Possiamo cercare indicazioni e aiuto nell'esperienza del marxismo. Per i nostri maestri la concezione scientifica, generale di proletariato non ha mai spianato la strada alla costruzione di un feticcio, di una entità dai contorni messianici, non da studiare e indagare criticamente, ma da attendere nel suo fatale risveglio. I nostri maestri hanno costantemente affrontato la classe nella sua realtà storica, sottolineando non di rado, comprensibilmente dal momento che erano impegnati in una lotta politica e non in un attivismo predicatorio e illuministico, gli elementi di debolezza, i limiti e cercando di capire come l'azione cosciente dei marxisti potesse affrontarli al meglio. Questo lavoro di analisi ha investito il proletariato inglese, le sue venature di superiorità nazionalistica e il suo empirismo così limitativo nella costruzione di una piena coscienza di classe, ha esaminato il proletariato italiano scarso e politicamente arretrato, ha scandagliato il proletariato tedesco e le sue derive organizzativistiche e staliniste. In ogni frangente l'individuazione degli elementi di forza (fosse il ruolo strategico a livello mondiale del proletariato inglese, l'alto livello teorico di quello tedesco, l'esperienza politica di quello francese, la capacità di sacrificio di quello russo) è scaturita da un'accurata analisi da cui non sono mai stati espulsi i dati meno rassicuranti e favorevoli ma, anzi, così come i dati positivi, sono stati messi in relazione a profonde dinamiche storiche che hanno caratterizzato la genesi, l'affermazione e gli sviluppi di una specifica società borghese.

Un esempio eccezionale di come un marxista debba affrontare il problema della comprensione della classe con sguardo fermo, sereno e obiettivo ci è offerto da Lenin negli anni immediatamente successivi alla vittoria nella guerra civile e di consolidamento della macchina statale sovietica. La situazione è critica e la portata dei fenomeni che in quella fase iniziano a far sentire il loro peso si

manifesterà successivamente con l'affermazione della controrivoluzione staliniana. Nell'analisi di Lenin l'emergere di elementi borghesi, sciovinisti all'interno delle strutture dello Stato sovietico e del partito bolscevico si accompagna nei suoi effetti deleteri con l'indebolimento patito dal proletariato russo. Più volte Lenin fa ricorso al concetto di proletariato "declassato". Riveste per noi un notevole interesse il fatto che Lenin, nell'esaminare le condizioni in cui questa classe indebolita e dispersa possa beneficiare dell'afflusso di nuove forze, assegni un'importanza decisiva alla funzione della "grande industria ricostituita". Non pretendiamo di tracciare parallelismi storici che possano di per sé fornire risposte esaurienti. Le circostanze sono estremamente differenti. Tuttavia non ci sembra privo di significato l'importanza che anche in quella situazione la scuola marxista attribuì alla grande concentrazione di forza lavoro come presupposto per una crescita politica del proletariato. Nel corso della nostra analisi ci siamo soffermati sulla trasformazione delle forme di concentrazione della forza lavoro, della trasformazione stessa delle figure lavorative che in queste concentrazioni agiscono. A queste trasformazioni, inserite in un generale mutamento del capitalismo italiano e con le loro implicazioni nelle forme di organizzazione del proletariato e nelle sue percezioni e ideologie, abbiamo ricondotto una parte rilevante delle condizioni di classe con cui oggi ci confrontiamo.

Indubbiamente nel corso dell'analisi ci siamo soffermati su quegli aspetti critici che rendono difficoltosa l'azione delle minoranze marxiste nella classe, ci siamo concentrati sugli elementi di cambiamento che impediscono una superficiale applicazione alla presente fase storica di categorie concettuali, di impostazioni politiche del passato. Ma nell'attuale condizione della classe in Italia non vi sono solo elementi che svantaggiano o complicano l'azione e la presenza marxista. Possiamo individuare nella situazione odierna della classe anche elementi che possono favorirci. Ancora una volta non siamo di fronte a fenomeni del tutto inediti nella storia del capitalismo, ma piuttosto a fenomeni connessi con gli sviluppi capitalistici e che si ripresentano in una nuova formulazione. È possibile, quindi, ancora una volta e sempre attraverso una riflessione critica attingere alle migliori esperienze del movimento operaio e della scuola marxista per cercare di formulare risposte politiche con cui poter cogliere e sfruttare questi aspetti favorevoli.

Consideriamo la crescita culturale, che nei Paesi a più avanzata maturazione imperialistica il proletariato ha conosciuto negli ultimi decenni e che sta conoscendo grazie anche ad innovazioni tecnologiche, come un elemento che potenzialmente può favorire l'azione dei marxisti e la formazione di un collegamento tra la loro presenza militante e realtà proletarie.

Occorre subito fare un'importante precisazione. Non abbiamo, da marxisti, una concezione della cultura e dell'istruzione come valori astratti, slegati dalla realtà classista e dagli antagonismi di un'organizzazione sociale storicamente determinata. Recentemente, nella sua rubrica delle lettere (*Corriere della Sera* 30 settembre 2007) Sergio Romano ha commentato la vicenda delle interpretazioni del pensiero di Machiavelli fornite da uomini politici italiani (Gramsci, Mussolini, Craxi e Berlusconi). Romano conclude con una presa di distanza da queste chiavi di lettura così di parte e politicizzate, auspicando che Machiavelli rimanga patrimonio di ambiti meno interessati a piegarlo ai propri interessi: studiosi, storici e semplici lettori. Questa è una vecchia illusione della borghesia e delle classi dominanti in generale: pensare che esista una ricostruzione storica "neutra", imparziale, assolutamente obiettiva. Finché le intelligenze, le elaborazioni scientifiche, le analisi storiche si muoveranno entro i confini di una società divisa in classi non potranno, consapevolmente o meno, più o meno apertamente, che risentire di questa divisione. L'unica onestà intellettuale veramente possibile in questo campo, come ricordava già Trotskij, è quella di chi coscienziosamente cerca dati oggettivi a sostegno di un orientamento politico, nel senso più ampio e storicamente profondo, aperto e non mascherato. Anche quando rileviamo una crescita culturale, quindi, non dimentichiamo neppure per un istante che si tratta di una crescita che si produce in una specifica società, in una società classista, con tutti i limiti, le distorsioni che questo produce. Ma questi limiti e queste distorsioni non annullano necessariamente le potenzialità che si presentano a favore dell'educazione al marxismo.

Il marxismo non è piovuto dal cielo come illuminazione divina, è esso stesso il prodotto di un lungo e complesso processo storico. Nel marxismo sono confluiti, si sono sintetizzati, passando anche attraverso un percorso di riformulazione e di superamento, materiali che la storia del pensiero

filosofico, politico ed economico (sempre legato con mille fili alle profonde dinamiche della lotta di classe) ha elaborato. Il marxismo non rinnega la funzione storica di questi materiali, riesce finalmente a spiegarla compiutamente e così ne perviene all'assimilazione, alla critica e al superamento. Sarebbe un'autentica assurdit , quindi, concepire il marxismo come un sistema concettuale, un metodo di comprensione della realt  sociale che pu  entrare in crisi o trovarsi in imbarazzo di fronte ad un aumento della conoscenza, della diffusione di dati e strumenti di apprendimento, sia pure sviluppati con le contraddizioni della societ  borghese. Il marxismo ha la forza per mettere ordine, per inquadrare in una rigorosa ottica scientifica questa mole di conoscenze, questo flusso di nozioni che la societ  borghese produce tra un'infinit  di reticenze, di distorsioni ideologiche.

Dire che la societ  borghese pu  promuovere una crescita dell'istruzione e della cultura anche del proletariato, ma di norma sempre nell'ottica delle due grandi funzioni che in questo ambito le appartengono come classe dominante, formare un proletariato in grado di assolvere compiti produttivi e mansioni pi  avanzate e affinare e migliorare il controllo ideologico su di esso, significa sicuramente affermare una verit . Aggiungere che in questa crescita sono potenzialmente presenti margini di azione per il marxismo e per la formazione di una coscienza di classe non significa sovrapporre al dato di fatto un'assurdit , una illusoria speranza o una aspettativa ingenuamente cullata. Significa riconoscere una contraddizione della societ  capitalistica, una di quelle sue grandi, necessarie contraddizioni senza le quali non si potrebbe seriamente pensare ad un suo superamento. Una contraddizione che i marxisti devono saper cogliere e su cui devono fare leva.

Facciamo un esempio storico. La diffusione della stampa a caratteri mobili non ebbe vita facile in Russia. Questa fondamentale conquista della civilt  e questo grande strumento dell'ascesa borghese si scontr  con non poche resistenze. Un primo tentativo nella seconda met  del XVI secolo di avviare una stamperia venne stroncato da una folla in tumulto. Fu Pietro il Grande, nel quadro della sua opera di modernizzazione assolutistica, a promuovere l'istituzione di varie stamperie.   evidente che questa promozione era al servizio di un incremento della conoscenza funzionale agli obiettivi di sviluppo commerciale, produttivo e soprattutto militare dello zarismo. La debolezza della borghesia russa rese questa opera un precedente prezioso ma gravemente incompleto, parziale, insufficiente. Al punto tale che Lenin, alle prese con le sfide poste al potere sovietico, dovette prendere energiche misure per elevare il livello culturale basilare delle masse popolari russe, lamentando apertamente che cos  facendo i bolscevichi dovevano farsi carico di un compito che rispetto alle tappe storiche dei capitalismi pi  progrediti era spettato naturalmente alla borghesia.

Oggi la borghesia dei Paesi imperialisticamente maturi "fornisce" al marxismo un proletariato che non solo in massima parte ha risolto il nodo dell'alfabetizzazione (e non   cosa da poco se teniamo a mente gli sforzi immani e le forze immani che i bolscevichi dovettero concentrare su questo fronte) ma che, per essere validamente impiegato nell'economia capitalistica deve in gran parte avere una certa domestichezza con le innovazioni tecnologiche che riguardano la conoscenza (computer, internet etc.) e non di rado avere almeno dei rudimenti di una lingua straniera. Dati OECD riferiti al 2003 riportano un 51% di studenti italiani di 15 anni che utilizza frequentemente il computer a scuola e un 76% a casa.

Si pu  obiettare che questo sviluppo delle conoscenze ha comportato tanto una maggiore e pi  penetrante sottomissione ideologica alla borghesia quanto spesso e volentieri una facilitazione non dell'aumento delle conoscenze (sia pure attraverso la visione borghese) ma piuttosto dell'accesso a forme di svago e di "evasione" degradanti (la televisione o internet possono offrire esempi a iosa).

Questo per    sempre accaduto e ha sempre accompagnato l'affermazione di pi  potenti strumenti di diffusione della conoscenza. L'affermazione della stampa ha permesso non solo il moltiplicarsi di trattati scientifici, di opere filosofiche profonde, ma anche un'alluvione di libelli, di una produzione scritta di carattere popolare che andava da una rozza e semplicistica narrativa fino ad un profluvio di grossolani testi devozionali. L'Europa del XVIII secolo poi non era solo un'area culturale attraversata dal grande pensiero illuminista, ma anche un mercato fiorente per un'editoria che non esitava a sconfinare in quello che oggi definiremmo gossip, senza timori nell'utilizzare i toni pi  coloriti e conturbanti. Anche in questa situazione possiamo vedere in opera la contraddizione della

conoscenza e della cultura in una società classista. Da un lato le stesse forze reazionarie, come la Chiesa, lottano per impossessarsi e controllare gli strumenti della conoscenza, dall'altro l'oggettivo ampliamento della sfera di soggetti che possono accedere ad essi pone le premesse per il rafforzamento di una critica ai regimi sociali e politici vigenti (si pensi alla forza eversiva della traduzione della Bibbia in tedesco nel corso della Riforma protestante). Che l'innovazione tecnologica della stampa abbia avuto in sé potenzialità anche eversive per i regimi vigenti è qualcosa che le classi egemoni e i loro apparati di difesa hanno percepito con sicuro istinto. L'avvicinamento alla diffusione del libro stampato da parte di esponenti di classi subordinate e componenti sociali che vanno tenute in stato di sottomissione è stato colto con giusto sospetto. Questo sospetto sembra avere a che fare con il declino, dopo il 1520, dell'immagine, abbastanza diffusa nel tardo Medio Evo, della Vergine intenta a leggere. Nella Venezia della seconda metà del XVI secolo un setaiolo e uno spadaio finiscono nelle maglie dell'Inquisizione a causa della loro intensa passione per la lettura (Asa Briggs, Peter Burke, *Storia sociale dei media*, il Mulino, 2002). Lo storico Carlo Ginzburg ha il merito di aver studiato e messo in risalto la figura di Domenico Scandella detto Menocchio, mugnaio friulano imprigionato e giustiziato intorno al 1600. Nel clima sociale e politico innescato dalla Riforma e in virtù degli effetti dell'invenzione della stampa, Menocchio, lettore riflessivo ed entusiasta propagatore delle proprie opinioni, trova gli strumenti culturali per esprimere concezioni straordinariamente avanzate e una notevole capacità critica (Carlo Ginzburg, *Il formaggio e i vermi*, Einaudi, Torino 1976).

La storia della diffusione dei mezzi di comunicazione e di informazione è in buona parte la lunga storia dell'affermazione borghese. Lo sviluppo industriale, la definitiva affermazione del modo di produzione capitalistico e della società borghese ha poi comportato una tappa fondamentale nel processo di istruzione: le grandi riforme per l'istruzione pubblica. La frequenza scolastica diventa obbligatoria in Gran Bretagna nel 1880 e in Francia nel 1882.

La produzione capitalistica, la società capitalistica non può più servirsi solo del contadino, isolato dal resto del mondo, legato da tempo memorabile ad un nucleo di conoscenze funzionali a mansioni e lavori che si tramandano con poche grandi innovazioni. Si tratta di una figura sociale che può possedere una sua cultura, un suo mondo culturale di riferimento, ma che deve essere trasformata per diventare forza lavoro nella grande produzione industriale, che deve accedere a stili di vita, conoscenze e aspettative che ne facciano anche un moderno consumatore. Ancora una volta emerge il carattere contraddittorio di questo processo. Dietro la sagoma dell'operaio inserito nel tessuto urbano, ormai capace di assolvere le mansioni della grande industria, ormai slegato dalle forme di autoconsumo, magari in grado di farsi assorbire dalla cronaca sportiva o dagli elementi reazionari veicolati con la scolarizzazione, si profila già la figura dell'operaio che con quegli stessi strumenti culturali, magari in entità minoritarie e tra mille incongruenze, può avvicinarsi al socialismo, può essere portato a confrontare condizioni sociali e proposte politiche. Le organizzazioni socialiste e comuniste si sono incunee in questo spiraglio storico, ora per colmare le lacune stesse che l'opera di scolarizzazione della borghesia lasciava dietro di sé (e che andavano colmate anche solo per accedere ai rudimenti di una riflessione politica) ora per impiegare le conoscenze nel percorso di crescita politica, spiegandole, completandole, smascherandole, superandole. La lotta delle organizzazioni operaie, sui presupposti di una crescita capitalistica e di un'istruzione borghese spesso gravemente lacunosa e comunque di classe, non si è limitata all'esperienza dei *Labour Colleges* nell'Inghilterra dei primi decenni del XX secolo, ma ha interessato anche realtà lontane dalla culla del capitalismo, come il movimento operaio indonesiano e cinese.

Ricavare nella crescita culturale prodotta dalla società borghese e dalle sue esigenze lo spazio per la crescita politica della coscienza proletaria non ha nulla di automatico, è una lotta accanita, fatta di passi avanti e di frequenti ricadute (Lenin lo ricorda: le ideologie borghesi, consolidate, sperimentate, tendono ad imporsi continuamente sulla massa lavoratrice). Un grave errore, di fronte alle difficoltà di questa lotta, è quello di fantasticare sulle virtù di una condizione "primitiva", di una santa ignoranza delle classi popolari. Si rimpiange la fase il cui il tasso di istruzione, l'accesso alla conoscenza di ciò che accade nel mondo erano notevolmente inferiori, si raffigura questa condizione come una sorta di favorevole *tabula rasa*, su cui le classi dominanti non avevano ancora

impresso un loro forte segno e su cui era molto più semplice che la predicazione rivoluzionaria esercitasse un'influenza. Tracce di questa impostazione le possiamo trovare anche nella storia dell'anarchismo, con l'esaltazione per la naturale radicalità del sottoproletariato e degli strati sociali più sbandati e con il sospetto verso la crescita organizzativa e culturale del proletariato.

La questione è molto più complessa. Se da un lato va riconosciuto che l'azione disgregatrice del capitalismo nelle campagne ha anche distrutto equilibri sociali, forme di associazione e di vita culturale popolare, dall'altro va detto che una mitica condizione di sottrazione all'influenza delle classi dominanti non è mai esistita. Bisogna davvero essere ciecamente innamorati del passato per non vedere nelle antiche condizioni rurali, ad esempio dell'Italia o della Spagna, l'impronta diffusa, capillare dell'influenza delle classi dominanti. Un'influenza che si esercitava nelle forme consone all'epoca (il ruolo fortissimo dei sacerdoti e delle parrocchie, ideologie di sottomissione pervasive e con radici addirittura nel passato feudale). Trotskij nella sua *Storia della Rivoluzione russa*, affrontando la condizione delle masse contadine nella Rivoluzione di ottobre, sottolinea i ritardi, i limiti della condizione rurale nella formazione di un coerente movimento politico. Il rivoluzionario russo sottolinea inoltre il ruolo importante dei legami del proletario di recente urbanizzazione con il suo ambiente contadino di origine, del ritorno dei soldati alle loro comunità rurali. Questi elementi, costretti ad uscire da un opprimente isolamento, da una pesantissima stagnazione sociale e culturale, introducevano nel mondo contadino fermenti nuovi, contribuivano a mettere in discussione pregiudizi atavici e paure antiche, contribuivano a far marciare il processo rivoluzionario anche nelle campagne. In una lettera del 1917 è lo stesso Lenin a riflettere su questi fenomeni di forzata (e non di rado drammatica) apertura della realtà contadina al mondo esterno e sugli effetti positivi che questo può comportare. Con un acuto interesse il capo bolscevico osserva gli sviluppi politici, le aspirazioni, i giudizi di un contadino di Voroniez, reduce dalla prigionia tedesca e che "ha vagato lavorando qua e là per le campagne tedesche, ha osservato, ha imparato".

Non stupisce che lo stimolo alla crescita culturale fornito dal contatto degli ambienti rurali isolati con la città, il mondo esterno e la sua relazione con la diffusione di una presenza socialista si ritrovi anche in aree e in contesti storici molto differenti rispetto all'ambito di azione del movimento rivoluzionario russo. Nella prefazione alle sue *Autobiografie della leggera*, Danilo Montaldi ricorda come nelle realtà agricole piemontesi non investite dall'affermazione capitalistica una certa cultura socialista si sia fatta strada attraverso i giovani che tornavano dal militare (autentico viaggio di formazione per generazioni di contadini italiani), tramite i partigiani che si erano confrontati con esperienze maturate all'esterno della loro sfera sociale di origine.

In Italia il boom industriale ha comportato e richiesto una svolta nel sistema di istruzione pubblica. Nel 1962 viene approvata la riforma che prevede la scuola media unica e l'obbligo scolastico a 14 anni, gli iscritti alla scuola dell'obbligo aumentano così del 76% nel periodo tra gli anni scolastici 1955-56 e 1962-63. Nello stesso periodo si registra anche un aumento del 56,4% degli iscritti alle scuole medie superiori (dati tratti da Andrea Sangiovanni, *Tute blu*, Donzelli Editore, Roma 2006). Nel 1951 gli analfabeti erano 3,3 milioni, pari al 13% della popolazione superiore ai sei anni di età ed erano 10,5 milioni i cittadini privi di licenza elementare (46,3%). Tra il 1951 e il 1961 gli analfabeti scendono dal 12,9 all'8,3% della popolazione e i possessori di licenza elementare passano dal 30,6 al 42,3%. Se esaminiamo dati come la percentuale di diplomati e laureati, la condizione dell'Italia non brilla certo tra i Paesi industrializzati. A questo si possono certamente aggiungere altre considerazioni negative legate ai problemi dell'insegnamento a confronto con fenomeni di scolarizzazione di massa o a fenomeni di "neo-analfabetismo" tipici di Paesi ad alto livello di industrializzazione e di consumo (difficoltà nel leggere, nel comunicare per scritto che non rientrano nelle cause storiche del passato analfabetismo) e che non riguardano necessariamente i ceti più poveri (i dirigenti, gli imprenditori e i liberi professionisti che leggono libri per ragioni di lavoro sono in Italia il 46% contro l'81% della Francia). Nonostante tutto questo è innegabile che anche in Italia la borghesia abbia compiuto un lavoro che in altre situazioni è ricaduto sulle spalle delle organizzazioni di classe e che ha pesato negativamente sulle condizioni di lotta del proletariato: la percentuale di analfabeti tra la popolazione italiana è dell'1,5% (2001), nelle elementari la scolarità è ormai pari al 100% (dati tratti da Marcello Dei, *La scuola in Italia*, il Mulino, Bologna 2007). Ancora una volta né vasti fenomeni di scolarizzazione né la diffusione di

nuovi strumenti di conoscenza possono significare automaticamente una crescita di una effettiva comprensione dei fenomeni sociali, politici ed economici, né tantomeno lo sviluppo di un senso critico di fronte al flusso di nuovi dati. Anzi, possono indubbiamente registrarsi situazioni di regresso, la diffusione di pratiche rese possibili o agevolate dall'innovazione tecnologica che non favoriscono certo la maturazione di una coscienza politica. Tutto questo però non può contraddire il fatto che la popolazione italiana, seguendo in massa la partita di calcio in televisione, abbia attraversato un'accelerazione del processo di uniformazione linguistica. Sarà potuta anche spiacere la diffusione del gergo calcistico o il livellamento della lingua italiana sul parametro del telequiz, ma resta il fatto che una realtà nazionale dove una trentina di chilometri poteva significare un non irrilevante mutamento dialettale ha comportato difficoltà serie nell'opera di radicamento del marxismo e delle sue organizzazioni. Internet non è solo la parola magica che consente l'accesso alle insulsaggini più gravi o alle curiosità più morbose. Nel marzo 2006, il sito del *Corriere della Sera* ha registrato una media giornaliera di 5,8 milioni di lettori, *la Repubblica* ha superato i 6 milioni (dati tratti da Paolo Murialdi, *Il giornale*, il Mulino, Bologna 2006). Si tratta di stampa borghese, è innegabile. Sarebbe assurdo aspettarsi uguale interesse nella fase attuale per le pubblicazioni della scuola marxista. Ma in quei numeri ci sono anche numerosi proletari che, attraverso la lente di una frazione borghese, mistificate dall'influsso delle più svariate ideologie borghesi, si avvicinano alle notizie provenienti dal mondo esterno alla loro realtà individuale, che familiarizzano con concetti che riguardano la sfera economica, politica, che si mettono nelle condizioni per operare raffronti tra varie situazioni. Valanghe di ideologia borghese, certo, ma anche un vastissimo materiale per il metodo marxista, premesse per avviare una lotta per conquistare un proletariato relativamente avanzato ad una concezione scientifica della società e della lotta politica.

A questo punto è necessario precisare che non attribuiamo alla conoscenza un significato rivoluzionario nel senso che riteniamo che la rivoluzione possa scaturire da una sempre più estesa comprensione da parte delle masse della loro condizione di sfruttamento. Non riteniamo la crescita culturale del proletariato, anche nel quadro della società borghese, un vantaggio perché confidiamo in una (graduale o improvvisa) presa di coscienza di massa dettata dalla sempre più precisa conoscenza della società e delle proprie leggi e, quindi, della propria condizione di sfruttati. Se così fosse non ci rimarrebbe che abbandonare la concezione dialettica della storia tipica del marxismo e abbracciare (magari mantenendo pudicamente l'appellativo di rivoluzionari marxisti) una concezione di fatto riformistica, gradualistica, illuministica della lotta politica. Dovremmo sostanzialmente proclamare ai proletari: il sapere vi libererà, nel senso che attraverso un incessante aumento delle nozioni "comuniste" tra le masse, si potrà raggiungere il punto in cui queste, finalmente giunte al giusto livello di istruzione, ammaestrate a dovere dagli "illuminati", decideranno di muoversi e mettere fine al loro asservimento. Messa così, sembra impossibile che una simile concezione possa effettivamente esistere. Invece, mascherata, nascosta sotto una coltre di frasi tanto roboanti quanto ininfluenti, ha una diffusione molto maggiore di quanto si possa pensare. Il marxismo non ha mai ricondotto i processi rivoluzionari all'illuminazione delle masse. Anzi, Trotskij ci rammenta come sia proprio l'urto del pensiero oggettivamente reazionario delle masse con i grandi mutamenti storici a determinare quella situazione di intollerabilità, di incapacità di sopportare oltre un regime, che sprona le masse sfruttate a muoversi, a diventare oggettivamente una forza rivoluzionaria anche contro le loro stesse convinzioni, le loro stesse percezioni ideologiche. Lasciare fare, dunque, semplicemente al proletariato giunto al livello di intollerabilità, senza adoperarsi per un intervento cosciente dei militanti marxisti? Niente affatto. Le masse, come spiega Trotskij con una brillante metafora, sono il vapore, che andrebbe disperso senza il cilindro e lo stantuffo, senza il partito. Senza il vapore non ci può essere moto e solo il vapore può generarlo, ma senza il cilindro e lo stantuffo il vapore non può essere incanalato; senza il movimento delle masse sfruttate non vi può essere l'energia sociale per la rivoluzione, ma senza l'azione direttiva del partito questa energia non potrà sostenere un effettivo processo rivoluzionario.

Ecco che possiamo tirare le fila del nostro ragionamento sul vantaggio della crescita culturale del proletariato. Una crescita culturale del proletariato o di alcuni suoi settori può rafforzare le premesse, ampliare le condizioni favorevoli per la lotta dei militanti marxisti per formare nella

classe elementi più coscienti, per sviluppare situazioni comunque minoritarie ma in cui il socialismo scientifico si vada affermando, per costituire avanguardie di lavoratori. In prospettiva: la crescita culturale può fornire l'humus per la formazione di quadri.

Alle condizioni materiali che riguardano l'assetto produttivo e l'organizzazione lavorativa e che influiscono negativamente sulla combattività della classe, sulla sua crescita politica, abbiamo affiancato anche un fattore storico di ampia portata: la lontananza ormai plurigenerazionale da una fase di crisi capitalistica con potenzialità rivoluzionarie. Questa lontananza significa, abbiamo avuto modo di sottolinearlo, anche un incremento oggettivo delle difficoltà di percepire la stessa eventualità di una soluzione rivoluzionaria, la stessa plausibilità (come dato politico, come prospettiva su cui lavorare) della rivoluzione come risposta ai propri problemi di classe, alle contraddizioni della società capitalistica. Non ci siamo però abbandonati allo scoraggiamento o, peggio, alla rassegnazione e all'inerzia. Abbiamo individuato nella dimensione teorica del marxismo la chiave principale con cui pervenire in questa fase ad una militanza rivoluzionaria. Abbiamo visto nella forza della teoria marxista, oggi più che mai, la capacità di acquisire la prospettiva rivoluzionaria anche da parte di elementi proletari che non possono agganciarsi né ad esperienze storiche dirette né all'avvicinarsi di fasi critiche con il ritmo conosciuto dalle maggiori realtà capitalistiche e dalle realtà imperialistiche fino alla Seconda guerra mondiale.

Anche da questo punto di vista non scopriamo nulla. Nella *Lettera ai comunisti tedeschi* del 1921, Lenin riconosce come sia molto difficile, lento e doloroso passare ad un effettivo lavoro rivoluzionario in una situazione come quella dell'Europa occidentale dove "mancano quasi del tutto gli uomini che abbiano vissuto rivoluzioni importanti", dove "l'esperienza delle grandi rivoluzioni è quasi del tutto dimenticata". Proprio per queste ragioni è estremamente importante saper cogliere e sfruttare gli elementi che ci avvantaggiano, che avvantaggiano la formazione di militanti e di quadri.

Oggi è estremamente diffusa nei Paesi imperialisticamente maturi una figura di lavoratore con forti elementi di precarietà, che non conosce le condizioni in cui, pur tra tutte le difficoltà e le insicurezze, precedenti generazioni proletarie avevano potuto costruire le proprie organizzazioni e i propri movimenti rivendicativi (grande concentrazione manifatturiera, maggiore omogeneità delle figure lavorative, un rapporto tra domanda e offerta di forza lavoro favorevole alla rivendicazione), un lavoratore che è ancora più lontano dall'esperienza di una situazione storica rivoluzionaria, che non ha di fronte a sé le aspettative di aumento del benessere relativo dei suoi predecessori proletari. Questo lavoratore però può disporre anche di maggiori strumenti culturali per incontrare il marxismo come metodo di spiegazione della realtà, della sua realtà e come metodo di azione emancipatrice. Questa combinazione di conoscenza diretta di difficoltà materiali con un livello culturale accresciuto non è del tutto nuova nella storia delle lotte di classe. Ha già portato a frutti importanti.

Descrivendo le componenti sociali che agiscono in quel fondamentale capitolo della storia tedesca ed europea che è la guerra dei contadini del XVI secolo, Engels opera una differenziazione nel clero. Oltre ad una componente aristocratica, viene individuato un basso clero che svolge un ruolo cruciale nella sollevazione. Questi religiosi che racchiudono in sé una conoscenza diretta, fino alla condivisione, delle condizioni di vita delle classi sfruttate con un livello culturale mediamente superiore rappresentano lo strato dirigente della rivoluzione, i suoi teorici e i suoi organizzatori. Non stupisce il dato sull'ampio utilizzo durante la rivoluzione contadina tedesca della stampa per la diffusione delle rivendicazioni del movimento degli insorti. I *Dodici articoli* dei contadini in rivolta furono stampati nel 1525 in 25 mila copie (Asa Briggs, Peter Burke, *op.cit.*). Il fatto che questi testi non fossero solo letti da una minoranza alfabetizzata, ma venissero letti a beneficio di uditori più vasti non fa che confermare la presenza attiva di uno strato di agitatori e di dirigenti relativamente colti entro il movimento rivoluzionario. Questa componente sociale, dotata di strumenti culturali in genere superiori alle masse popolari, ma collegata profondamente con queste masse, si farà largo in altre fasi rivoluzionarie: nella Rivoluzione francese e nei sommovimenti giacobini che suscita in altre parti d'Europa, nei movimenti più radicali del processo risorgimentale in Italia.

Oggi ancora una volta l'analisi e l'azione politica dei rivoluzionari dovranno guadagnarsi la strada in una realtà complessa in cui fattori di vantaggio si intrecciano, si alternano, si contrappongono ad

elementi di difficoltà. La società capitalistica maturata è molto più complessa della società borghese al suo nascere o della declinante società feudale. La stessa dominazione della classe egemone sulle menti e sulle coscienze degli sfruttati può servirsi di mezzi più numerosi e affinati. Ma la capacità critica degli elementi di punta della classe sfruttata ha storicamente la possibilità di raggiungere la scienza. Thomas Münzer poteva arrivare alle soglie del comunismo, sprigionare una visione tanto audace rispetto alle condizioni storiche da rimanere fatalmente nel ruolo di eroico precursore. I sacerdoti e i colti esponenti di un terzo stato emarginato dal potere che hanno costellato le sollevazioni della Napoli spagnola, delle repubbliche giacobine, che hanno fornito il loro contributo nel Risorgimento si sono fatalmente dibattuti entro l'orizzonte di ideologie, di programmi politici che non potevano andare scientificamente al cuore delle contraddizioni della società in cui erano inseriti. Oggi larghi strati di una classe, che la stessa borghesia deve costantemente istruire per poi in buona parte lasciare in una condizione di pesante precarietà, sono nelle condizioni per incontrare una prospettiva rivoluzionaria scientifica. Non ci sono spazi per illusori automatismi o per resuscitati sogni illuministici, ma per una grande lotta delle minoranze coscienti. Nel suo percorso storico, l'imperialismo ha ormai scisso per amplissimi strati proletari il concetto di istruzione e di formazione culturale da quello di elevazione sociale ed economica.

In ambiti politici e di pensiero cattolici, accanto alla tradizionale attenzione verso i guasti della "società del benessere", queste potenzialità per la formazione è colta. In un editoriale di Leonardo Servadio queste potenzialità non solo sono messe in risalto ma addirittura indicate come fattore capace di innervare di consapevolezza una società che rischia di "affogare" nell'abbondanza. Non si tratta di mitizzare le realtà degradate in nome del rifiuto dell'opulenza: "Questo benessere dà anche a molti la possibilità di studiare e permette una crescita intellettuale e cognitiva che nelle favelas è oggettivamente assai difficile" (*Avvenire* 15 settembre 2006).

Forze sociali e politiche oggettivamente legate alla conservazione del sistema capitalistico con tutte le sue contraddizioni e le sue storture si proiettano a sfruttare le premesse che nei Paesi imperialisticamente avanzati sono maturate per la formazione, la formazione della loro gente, di un serbatoio di quadri che può attingere alla forza delle classi dominanti ma non pervenire compiutamente alla scienza. Questa possibilità è storicamente data solo con la nascita del marxismo e oggi è nella società imperialistica che i marxisti devono individuare i presupposti oggettivi per una rinnovata lotta per la conquista di strati proletari alla scienza. Perché oggi nella realtà imperialistica una effettiva rivoluzione può prodursi solo se guidata dall'incarnazione politica dell'unica scienza sociale, il marxismo.